

La morte dell'ultima figlia di Benedetto Croce

E' morta, a 93 anni, l'ultima figlia di Benedetto Croce, Lidia, la terzogenita delle quattro figlie del filosofo. Insieme alle sorelle e alla madre si era occupata della Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce", che curava la raccolta e la traduzione delle opere e dei carteggi del padre. Aveva anche curato la trascrizione del manoscritto autografo "Taccuini di lavoro" del filosofo. "Delle figlie di Croce – ricorda Emma Giammattei, preside della facoltà di lettere dell'Università Suor Orsola Benincasa - era la più riservata e timida. Aveva delle passioni letterarie molto forti che alimentava e condivideva con tutti gli studiosi europei. Due nomi per tutti: Umberto Saba e Renato Serra del quale, tempo fa, mi indicò un misconosciuto carteggio amoroso. Aveva uno straordinario talento per i 'retroscena' della storia e della letteratura». Una sua coetanea, Laura Susi, vivente, originaria di Introdacqua, abitante a Napoli negli anni Trenta, racconta che, grazie al nonno, Lorenzo Mascetta, un grande studioso, amico di Don Benedetto, ha frequentato, lei bambina, casa Croce. Ricorda l'atmosfera serena e raccolta che si respirava in famiglia. Ricorda Lidia, sua coetanea, e le sue tre sorelle con cui giocava e prendeva il tè con i biscotti in salotto, con le raccomandazioni della mamma di non sporcare il divano con le briciole. Vedeva passare il filosofo nel corridoio che a volte si intratteneva con loro per una carezza di padre alle bambine.

La morte di Lidia ci riporta alla memoria la figura del grande filosofo e storico abruzzese. Che nato a Pescasseroli è vissuto a Napoli. Tanto che ce lo immaginiamo sempre nella bella città partenopea, nel suo studio affollato di libri di casa Filomarino. Eppure c'è stato un tempo in cui sarebbe stato possibile incontrarlo qui in Abruzzo, a Raiano, mentre passeggiava meditabondo sulla via di S. Venanzio o lungo il tratturo. Per sette anni, dal 1907 al 1913 - ancora giovane allora, essendo nato nel 1866 - era solito passare parte dell'estate nel piccolo paese abruzzese. Era ospite della cugina Teresa, nel palazzo dei Rossi Sagaria, la famiglia più in vista del borgo. Erano vacanze le sue molto diverse da quelle massificate, nevrotiche e rumorose di oggi. Le passeggiate e le conversazioni in famiglia erano solo una pausa dello studio. Fu qui, infatti, che Croce scrisse la monografia su "La filosofia di Giambattista Vico", come si può apprendere dalle lettere che scriveva al filosofo napoletano, suo amico, Enrico Ruta, per informarlo del rapido procedere del lavoro. Il testo, pubblicato dalla Laterza, è datato, infatti, "Raiano, 18 settembre 1909". Capitava che la vita in famiglia fosse a volte animata dalle visite di amici intellettuali, come il filologo Cesare De Lollis, il poliedrico Antonio Anile, l'editore Giovanni Laterza. Proprio quest'ultimo scrive che: "a Raiano ed al palazzo Rossi Sagaria è legata la storia degli "Scrittori italiani". L'idea fu del filosofo. Era il 18 settembre del 1909. Passeggiavano insieme per la campagna quando Don Benedetto espone all'editore l'idea di una collana di scrittori italiani. Si doveva trattare di non più di 200 volumi di circa 350 pagine ciascuno. L'idea entusiasmò Laterza, che ricorda anni dopo, nel 1926: "la notte stessa nella camera al secondo piano di quest'ampio palazzo, in cui ero ospitato estesi il piano economico della prima serie di dieci volumi". E aggiunge, soddisfatto, quando i volumi pubblicati sono quasi un centinaio, che "Benedetto Croce, scegliendo Raiano per indurmi ad attuare una sua idea così importante per la cultura italiana, deve aver tenuto presente che per disporre l'altrui mente a fecondare le idee proprie occorre anche il concorso dell'ambiente per predisporre lo spirito, e Raiano e casa Rossi-Sagaria influirono per davvero su lo spirito".

Il filosofo non disdegnava di interessarsi della storia locale. Non è forse vero, come sostiene Leibniz, che in ogni goccia d'acqua c'è tutto l'universo? Così, come scrisse una monografia su Pescasseroli, suo paese natale, e su Montenerodomo, borgo materno, si accinse a scriverne una su Raiano. Ma, purtroppo, non giunse a finirla. Di quel lavoro restano solo dei concisi appunti: "I feudatari di Raiano", e ci sfuggono i motivi che lo indussero a lasciarlo incompiuto.



Lapide sulla facciata del palazzo Rossi Sagaria a Raiano

Lo scrittore e poeta Ottaviano Giannangeli, che per primo si è interessato delle vacanze raianesi di Croce, riferisce che i vecchi del paese ricordavano con simpatia il filosofo che non disdegnava di parlare con tutti e che a un certo Pomponio consegnò, per i futuri figli, un lista di una trentina di nomi latini adeguati al suo aulico cognome. Consigli accolti, se due di essi portavano nomi da lui suggeriti. Il ritratto che ne facevano gli anziani ricalca lo stereotipo popolare del filosofo, a cominciare dal primo filosofo, Talete, che, si racconta, finì in un pozzo, suscitando le risa di una servetta tracia. Croce era tanto preso dai suoi pensieri che una volta finì con i piedi in un canale di irrigazione che correva accanto alla strada e un'altra volta andò a sbattere contro un animale squartato appeso al gancio di una macelleria.

Il paese si sentiva onorato per la sua presenza, tanto che il 12 marzo del 1910, in occasione della sua nomina a senatore del Regno, il Comune gli tributò un'accoglienza solenne, con festeggiamenti al suo arrivo alla stazione, con banda, discorsi, ricevimenti e intitolazione di una strada a suo nome. Caso raro o forse unico per un personaggio ancora in vita. Ma Mussolini provvide a cancellarla nel 1928, con una specifica legge sulla toponomastica. Qualcuno ha insinuato che si

fosse trattato di una ritorsione nei confronti di chi aveva redatto tre anni prima il “Manifesto degli intellettuali antifascisti”.



Benedetto Croce con la figlia Lidia

Un mistero aleggia sulle tranquille vacanze raianesi. Sul registro dei morti del Comune, risulta, in data 25/9/1913, una signora, Angelina Zampanelli, come “moglie del Senatore Benedetto Croce”. Ma come è possibile se Don Benedetto si sposò dopo la morte della Zampanelli, con la laureanda torinese Adele Rossi? La signora Angelina, gentildonna di grande bellezza, detta la “Principessa”, ospite anch’essa di casa Rossi-Sagaria, sembra che fosse il motivo principale delle vacanze raianesi e l’ “ispiratrice del filosofo al punto che costui le girava attorno, come a un centro luminoso, tenendo in mano un libro”. Edmondo Cioni, ne “Il Tempo” del 28 febbraio 1964, conferma la “crisi sentimentale” del filosofo per la bella Angiolina, ma nulla di più. Perché, allora, quella annotazione? Forse il pettegolezzo era andato tanto oltre che tutti o molti ritenevano che i due fossero sposati e tali li ritenne, persino, l’impiegato comunale, da non preoccuparsi nemmeno di trovare riscontro nei documenti cartacei?

Ezio Pelino